

Chi fischia e chi dimentica

MARCO TRAVAGLIO

SEGUE DALLA PRIMA

Il noto pensatore sottovuotospinto ha pazientato per ben 25 anni. Ora ha deciso di dire basta, sulla prima pagina del Corriere della Sera, con un vibrante attacco alla «disinvoltata congrega formata da familiari delle vittime, giornalisti «democratici», magistrati e politici alla ricerca di consensi». La piantino, i farabutti, con l'«ossessiva evocazione degli «ispiratori e mandanti»». La finiscano col «rito dell'invettiva» e con gli «immancabili fischi ai rappresentanti del governo». Non disturbino il manovratore e lascino riposare il pensatore, sennò diventa nervoso e ce lo rimane per tutto l'anno. Perché «a un certo punto il passato va accolto nella memoria per ciò che è stato, con tutte le sue oscurità, ambiguità, contraddizioni». Insomma, «il passato deve passare». Hanno avuto mogli, figli e genitori scannati da quella bomba fascista? Se ne facciano una ragione e l'accolgano nella memoria con tutte le sue oscurità, ambiguità e contraddizioni. Che ci vorrà mai? Invece schiazzano sotto la Loggia dei Galli, gli infantili faziosi. «Si credono esenti da ogni responsabilità per i mali del Paese». Rifiutano di farsi «l'esame di coscienza», per

sé e per i loro morti, che vi si sono appositamente sottratti 25 anni fa. Già. Che ci facevano quegli 85 scioperati tutti insieme alla stazione di Bologna il 2 agosto 1980? Potevano starsene a casa. Potevano dividersi fra le stazioni di Cesenatico, Terontola e Casalecchio. Invece no, tutti assembrati alla stazione di Bologna alla stessa ora, gli ineducati qualunque: e poi a una Mambro e a un Fioravanti non devono prudere le mani. Per lo tsunami son morte ben più di 84 persone, ma in Indonesia non staranno certo a menarla fino al 2029. «Il passato deve passare», quindi per favore dall'anno prossimo aboliamo questa seccante cerimonia del 2 agosto. O facciamo come con

questione dei fischi. Nello speciale galateo tracciato dal regime col filo spinato per delimitare ciò che possiamo fare e ciò che non possiamo fare, il fischio a ministri, sottosegretari, portaborse e affini è severamente proibito. Finora in nessuna democrazia nessuna legge, penale o morale, aveva mai vietato le contestazioni. Che, anzi, sono la regola a teatro, all'opera, ai concerti, allo stadio, in qualunque pubblica manifestazione artistica, sportiva e ludica. Un tempo anzi, quando il politically correct ancora non ammorbava la vita civile, dai loggioni partivano robusti lanci di ortaggi e di materiali organici. Poi ci si limitò a manifestare il proprio disappunto fischian-do. Ma non è raro, in Paesi civilis-

za, «demonizzazione», anticamera del terrorismo. Se invece i fischi sono contro gli avversari del regime, tornano a essere quel che sono in ogni Paese serio: un effetto collaterale, sgradevole ma sacrosanto, della democrazia. Nella campagna elettorale del '96, in due assemblee della Confindustria, Prodi si confrontò con Berlusconi e fu sonoramente fischiato. Entusiasmo della stampa e delle tv berlusconiane, nessuno che parlasse di odio. Nel 2002 Giuliano Ferrara invitò i suoi lettori a recarsi al Festival di Sanremo non per fischiare, ma addirittura per «lanciare uova marce» contro Roberto Benigni. Appello caduto ovviamente nel vuoto per mancanza di lettori (ma Benigni, da allora, non è più lo stesso). L'altro giorno, sempre sul Foglio, Antonio Succi invitava i ciellini a fischiare Gianfranco Fini al prossimo Meeting di Rimini, così impara a votare No al referendum. Nessuno, giustamente, ha parlato di odio. Le cronache parlamentari riportano ogni giorno scambi di insulti, quando non di calci e di pugni, fra gli eletti dal popolo. Teodoro Buontempo invita i camerati a «sodomizzare Casini, non in senso metaforico». Carlo Giovanardi tappezza l'Emilia di manifesti che paragonano a Hitler gli avversari della legge sulla fecondazione. Berlusconi e Fini, dopo aver esposto l'Italia al rischio di attentati inviando truppe di occupazione in Iraq, accusano Prodi di esporre l'Italia al rischio di attentati per

aver chiamato occupanti gli occupanti. Bossi parla di fucilate e mitragliate da mane a sera, prima e dopo i pasti. Il ministro Calderoli guida cortei con bare per seppellirvi i giudici Papalia e Forleo. Berlusconi insulta da dieci anni i magistrati con ogni sorta di calunnie e accusa l'opposizione di voler seminare «terrore e morte» una volta vinte le elezioni. Taormina va al tribunale di Milano e domanda: «Il giudice Carfi non è ancora morto? Lo odio». Poi, al primo fischio che si leva in lontananza da una piazza, questi raffinati stilnovisti arrotondano la bocca a cul di gallina e fanno gli schizzinosi. «Aiuto, ci odiano, attentato!». E chiamano la pula. Il rito dell'«unanime condanna ai

bimbo che si levava dal coro per domandare: «E chi l'ha detto? Perché mai non si può fischiare?». Qualcuno dirà: chi fischia «fa il loro gioco», «cade nella trappola» di chi non aspetta altro per scatenare la canea. E chi se ne importa. Tanto, avendo in tasca tutta l'informazione che conta, la canea la scatenano anche se non succede niente. Il rubinetto dello scandalo e dello sdegno l'hanno in mano loro. Lo aprono e lo chiudono a piacimento. Perché mai, allora, cedere al ricatto e rinunciare via via ai nostri elementari diritti civili? Per scansare qualche calunnia che tanto arriva comunque? Due anni fa, a commemorare la strage, il regime mandò il ministro Lunardi, quello che «con la mafia

ma per quei fischi così inurbani. Quest'anno han mandato Tremonti, che andrebbe fischiato solo per la faccia che porta. Ai primi fischi, The Genius ha ironizzato con quella boccuccia da uova fresche: «Bella piazzazza». E giù altre bordate, liberatorie, sacrosante. Onestamente: che altro si può fare, di nonviolento, quando si ha di fronte un Tremonti, se non fischiare? Naturalmente i fischi non erano soltanto per lui e la sua boccuccia. Ma anche per il governo del tesserato 1816 della loggia P2 (il cui gran maestro, insieme ad altri confratelli, fu condannato per i depistaggi della strage). E per una maggioranza piena di vecchi camerati e nuovi difensori di Mambro & Fioravanti, oltre ad alcuni vecchi amici di Cosa Nostra, l'altra organizzazione terroristica che ha insanguinato l'Italia a suon di stragi (quel Casini che ora parla di «macabro rituale dei fischi») è lo stesso che fece macabramente la sua «amicizia e stima» a Dell'Utri alla vigilia della condanna per mafia). Una maggioranza che ha abolito la commissione Stragi, che fa la guerra alla giustizia e all'antimafia, che si ostina a coprire col segreto di Stato qualcosa che noi non conosciamo, ma che l'orsignori devono conoscere benissimo. Ora, che deve mai fare un cittadino comune che vuole semplicemente la verità sui mandanti occulti di quella strage e di tutte le altre? È giusto criticare i fischi. Perché fischiare è troppo poco.

Finora in nessuna democrazia nessuna legge aveva mai vietato le contestazioni. Nel grande Truman Show berlusconiano invece si può scendere in piazza solo per applaudire

Tangentopoli: lasciamo che siano i colpevoli a riscrivere la storia. Una bella orazione di Mambro & Fioravanti e non se ne parli più. O magari del senatore Cossiga, che ci illustrerà la pista islamica spuntata fuori l'altro giorno. Lasciando Galli Della Loggia e passando alle cose serie, resta la

simi come quelli anglosassoni e scandinavi, assistere a lanci di torte contro presidenti e ministri. Nel grande Truman Show berlusconiano, invece, si può scendere in piazza solo per applaudire. Vietato fischiare. Ma non a tutti: solo a chi contesta il regime. Nel qual caso i fischi diventano «odio», «violen-

Il ministro Calderoli guida cortei con bare per seppellirvi i giudici Papalia e Forleo; Berlusconi accusa l'opposizione di voler seminare «terrore e morte». Però al primo fischio storcono la bocca

fischi») è talmente ridicolo che non vi abboccerebbe nemmeno un lontano parente di Giovanardi. Invece abboccano quasi tutti, da destra a sinistra, perché l'impostura è diventata pensiero unico, ripetuta 24 ore su 24 in reti ed edicole unificate. «Non si fischiano i ministri». Per smontarla basterebbe un

bisogna convivere». Nel suo discorso agli attoniti bolognesi, sottolineò i danni che la bomba del 1980 aveva causato al materiale rotabile: un incidente ferroviario, ecco. Fu sacrosantamente fischiato, il minimo che si potesse fare. Unanime sdegno del mondo politico. Non per le parole di Lunardi,

E se Fazio finisse «tra color che son sospesi»?

GIAN GIACOMO MIGONE

I problemi posti dal caso Fazio sono molti - ormai le richieste di dimissioni fioccano - ma ve ne è uno destinato a durare, quale che sia il destino cui va incontro il governatore della Banca d'Italia. Si tratta dell'equilibrio, delicato ed essenziale, che deve informare il rapporto tra potere politico e potere amministrativo in uno stato democratico. A questo riguardo non vi è dubbio che i capi delle banche centrali godano in Occidente di uno statuto speciale che si concretizza in una vera e propria indipendenza dal potere governativo. Ciò dipende dal fatto che, nel secolo scorso, la stabilità monetaria sia diventata un valore fondante di fatto costituzionale (in occasione della Bicamerale vi fu in Italia volle sancirlo anche di diritto). Altrimenti non si spiegherebbe la nomina a vita del governatore e la virtuale irrevocabilità che gli garantisce, una volta nominato, un'indipendenza giustamente paragonata a quella di un giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti. Questa indipendenza, se esercitata sen-

za remore gli consente (o, meglio, gli consentiva, perché il più importante, la fissazione dei tassi monetari, è stato assunto dalla Banca di Francoforte), di esercitare le sue prerogative in modo di garantire la stabilità della moneta al di là della volontà del governo in carica. Questo potere è indipendente, ma non è neutrale; non viene esercitato al di fuori della storia e della cultura o anche delle mode culturali in un determinato momento dominanti. La nota battuta di Keynes, secondo cui sarebbe inimmaginabile l'influenza esercitata da un qualche pensatore economico defunto, com'è noto non si è riferita principalmente a Marx, ma all'aura di quei nomi tutelari dell'ortodossia liberista che ostacolavano il suo deficit spending. E che, per affermarsi, dovette attendere gli effetti più devastanti della grande crisi economica. Non solo. L'esercizio concreto dell'indipendenza delle banche centrali può anche adeguarsi a poteri finanziari transnazionali non sempre individuabili. Quando l'Italia di Mussolini, negli anni Venti, sollecitò il sostegno della comunità finanziaria internazionale per il ritorno della lira al gold exchange stan-

dard, con la stabilizzazione a quota novanta, elemento essenziale della stessa stabilità del regime fascista, il grande governatore della Bank of England, Montagu Norman, vi si oppose in nome dell'indipendenza, dal lui giudicata insufficiente, di cui allora godeva il governatore della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher. Eppure Norman dovette piegarsi di fronte alla ferma volontà dell'ormai egemone finanza americana - il governatore della Banca Federale di New York, Benjamin Strong, e la Banca Morgan - che a quell'epoca considerava Mussolini un elemento essenziale della più generale stabilizzazione politica e sociale dell'Europa (oltre che una fonte interessante di commissioni per prestiti da lanciarsi a favore di soggetti pubblici e privati italiani, assetati di capitali). Acqua passata? Fino a un certo punto. Ciò che qui importa affermare è l'inopportunità di mistificare l'oggettività solo presunta di scelte comunque soggette al fluire di equilibri di più protagonisti, pubblici e privati, non tutti democraticamente legittimati. Anche alla luce di queste considerazioni la nomina a vita del governatore della Banca d'Ita-

lia - una delle questioni sollevate dal caso Fazio - appare come un anacronismo, soprattutto là dove la presenza della Banca centrale europea limita i suoi pur rilevanti poteri alla vigilanza e alla sua possibilità di influire sui processi di integrazione della finanza europea (cui Fazio è prevedibilmente ostile data la sua non dimenticata opposizione all'adesione italiana all'euro). Contrariamente ai giudici della Corte Suprema degli Stati Uniti (e non solo degli Stati Uniti, ma preferisco in questo caso il modello americano), il governatore non fonda il suo potere sulla difesa e sull'interpretazione di un testo consacrato dalla democrazia e dalla storia, ma svolge un'attività più accentratamente condizionata dalle sue fluttuazioni (ovvero dalla politica). L'anacronismo più immediatamente evidente nel mandato a vita è costituito dal fatto che l'omologo europeo, con responsabilità incomparabilmente superiori, disponga, a giusto titolo, di un mandato lungo (otto anni), ma a termine, a suo tempo sparito tra Duisenberg, recentemente defunto, e l'attuale governatore europeo Trichet, sulla base di un compromesso politico. Al momento op-

portuno l'opposizione di centrosinistra avrebbe fatto bene a schierarsi per un mandato lungo a sufficienza per insulare la Banca d'Italia da spoils system legati a equilibri di governo o a tentazioni di una finanza disinvolta, ma comune a termine, cioè tale da non scolpire nella pietra ciò che deve comunque restare soggetto alle determinazioni della politica (compresa quella monetaria). Il caso Fazio offre un'ulteriore occasione per farlo. Vi è, tuttavia, un altro aspetto di quel caso che non può essere lasciato nell'ombra e che pure riguarda il problema delicato del rapporto tra politica e pubblica amministrazione. Le cronache forniscono informazioni non smentite di una prossimità quanto meno impropria tra il vigilante (in questo caso il governatore della Banca d'Italia) e alcuni protagonisti dei processi di concentrazione in atto. Subitaneamente correzioni di rotta da parte della Banca d'Italia non alleviano ma aggravano il problema perché, indipendentemente dal merito delle sue decisioni, il ruolo di essa non può assomigliarsi a quella di una palla di biliardo che muta di direzione attraverso un gioco di sponda, programmato o

meno che sia. Siamo di fronte a un evidente caduta di credibilità, sancita dalla stampa internazionale (a sua volta tutt'altro che disinteressata, ma tant'è!), del potere vigilante. In mancanza di dimissioni spontanee e in attesa di chiarimenti derivanti da eventuali inchieste parlamentari e della magistratura, è responsabilità del Governo e del Parlamento un provvedimento di sospensione o di autosospensione che restituisca la Banca al pieno esercizio dei suoi poteri. Sergio Siglienti (la Stampa, 31 luglio) ha ragione quando afferma che occorre distinguere la «fuffa» dalla sostanza; soprattutto, aggiungi in nome di un doveroso garantismo. Non bastano le violazioni del segreto istruttorio, con relative fughe di verbali, per emettere condanne definitive. Ha soprattutto ragione Siglienti nel richiamare il dovere politico di tutelare i piccoli risparmiatori rispetto alle richieste di una corporazione bancaria tutta italiana. Ma, nel frattempo, a tutela di ciò che la Banca d'Italia ha rappresentato e deve continuare a rappresentare, che cosa avviene?

g.gmigone@libero.it

Il problema non è la Ferilli, ma cambiare la legge 40

KATIA BELILLO

È bastato un quarto d'ora di conversazione telefonica con una giornalista del Corriere della Sera a scatenare un pandemonio. Il riferimento è alla ridda di accuse ed insulti - è bene chiamare le cose con il proprio nome - che mi sono piovuti addosso all'indomani della telefonata ricevuta dalla suddetta giornalista che - sintetizzandola ed estrapolandola - ha riportato una mia dichiarazione a proposito della decisione della signora Ferilli (annunciata dalle pagine del settimanale Gente) di adottare un bambino anziché ricorrere alle tecniche di procreazione assistita a favore delle quali si era spesa nella campagna referendaria per il «sì». Tanto è bastato a scatenare lo sdegno e l'indignazione di colleghe parlamentari del mio stesso schieramento, di opinionisti del-

la carta stampata, nonché la scomposta reazione di compagni di partito evidentemente da tempo in attesa di una simile occasione. Insomma, una levata di scudi sorprendente quanto spiacevole. Le mie considerazioni a proposito delle dichiarazioni rilasciate dalla signora Ferilli non implicavano certamente alcun giudizio sulla sua privatissima e altrettanto legittima scelta di ricorrere all'adozione per soddisfare il suo desiderio di maternità. C'è una legge che lo consente e la signora Ferilli, come qualsiasi altra signora del resto, può scegliere di avvalersene. Quello che intendeva evidenziare era, semmai, l'equivoco che da quelle dichiarazioni poteva discendere. L'aver prestato il proprio volto a favore della campagna referendaria per il «sì» avrebbe dovuto, a mio parere, suggerire alla signora Ferilli una maggior chiarezza e

completezza di argomentazione. Le dichiarazioni rilasciate al settimanale Gente suonano invece come una sorta di mea culpa e di postuma accettazione delle motivazioni addotte da chi quel referendum lo ha sciaguratamente «vinto». L'equivoco messaggio che ne deriva è quello di lasciar perdere la fecondazione assistita e di accontentarci della pessima legge che abbiamo: se una coppia non può avere figli meglio che li adotti. Come se poi l'adozione in

Adottare un bambino è una scelta legittima Ma non vorrei si pensasse che sulla fecondazione ci siamo arresi

Italia fosse un iter semplice ed immediato. L'adozione non ha nulla a che fare con la procreazione assistita, né può - come hanno tentato di far passare i sostenitori del «no» - essere proposta come alternativa alla scelta di diventare madre sottoponendo il proprio corpo alle tecniche fecondative. L'una e l'altra possibilità devono rimanere scelte praticabili, ma non sovrapponibili. Per questo anche ci siamo spesi nel corso della battaglia referendaria contro la legge 40 e per questo la signora Ferilli ha prestato il suo volto. Se poi abbia o non abbia ricevuto un compenso per farlo - oltre che assolutamente plausibile da parte di chi, per mestiere, vende la propria immagine - è irrilevante ai fini della questione che intendeva porre e che oggi, alla luce delle reazioni scatenatesi da più parti, necessita di un chiarimento ancor più puntuale.

Alla responsabile nazionale delle donne Ds, Barbara Pollastrini, che mi accusa di «manipolare ed offuscare una scelta compiuta in nome dell'impegno civile e della vicinanza alla libertà e responsabilità delle donne» e che insieme alle sue compagne di partito si è affrettata a far quadrato attorno alla signora Ferilli come se questo fosse il punto, chiedo allora di chiarirmi - e lo faccio a nome delle tante donne che come me hanno letto ed interpretato l'intervista pubblicata dal settimanale Gente - se, all'indomani del voto elettorale che mi auguro porti ad una vittoria dello schieramento di centrosinistra, la questione sulla fecondazione assistita sarà ripresa ed affrontata nei modi e nei contenuti in difesa dei quali ci siamo battute nel corso della campagna referendaria o se, buona la legge 40, adotteremo - è proprio il caso di dire! - nuove e diverse strategie.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vcario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Pigoletti Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa • Sabo S.r.l. Via Carducci 26 • STS S.p.A. Strada 35, 35 (Zona Industriale) 35030 Piano D'Arco (Ct) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 • Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (Bn) • Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari • Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424500</p>	
<p>La tiratura del 3 agosto è stata di 146.762 copie</p>			